ZAPRUDER 03 GENNAIO-APRILE 2004

Triangoli neri

ASOCIALI E RENITENTI AL LAVORO NELLA GERMANIA NAZISTA

Marco Rossi

Nelle culture tribali "primitive", attraverso l'antropofagia i vincitori s'impossessavano della forza dei nemici; analogamente il nazismo – contrazione di nazionalsocialismo - si è nutrito dell'identità antiborghese e rivoluzionaria della sinistra proletaria, cannibalizzando simboli, culture e parole d'ordine del movimento operaio. Una volta divenuto regime – così come avvenuto col fascismo italiano – il ruolo reazionario del nazismo andò invece concretizzandosi attraverso una politica che salvò l'esistente struttura di classe tanto da rivelarsi «come un passo decisivo nella lotta tra capitale e lavoro in un'economia industriale avanzata. E invero il nazismo al potere fu la società industriale classista più spietata e sfruttatrice che si sia mai vista»[1]. Il debito contratto con gli industriali, i proprietari terrieri e i banchieri che avevano appoggiato e favorito l'ascesa di Hitler fu saldato dal nazismo garantendo la crescita dei profitti e instaurando ordine e disciplina nella nazione e sui posti di lavoro, sino a fornire manodopera quasi a costo zero attraverso lo sfruttamento estremo degli internati nei lager, ridotti a produrre per l'industria tedesca in condizioni di inumana schiavitù.
Infatti anche se il lager «non era un'azienda schiavistica, il confronto con la forma sociale dello schiavismo conserva un valore euristico, perché aiuta a mettere a fuoco la trasformazione del lavoro umano in lavoro a fini di terrore. La schiavitù è sempre una forma sociale di dominio e di produzione»[2]. Nonostante ciò, anche dopo la liquidazione fisica e politica delle componenti più radicali del movimento nazista, quali le *Sturmabteilung* (Sa) di Roehm e la corrente nazionalboscevica facente capo ai fratelli Strasser[3], il regime hitleriano non rinunciò mai, almeno a livello di facciata, alle sue vantate origini operaie, tanto da creare il potente Fronte tedesco del lavoro a cui fu affidata la risoluzione dei conflitti di clas-

[1] Ian Kershaw, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 211-212.
[2] Wolfgang Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, 1995, p. 254.
[3] Cfr. Marco Rossi, *I fantasmi di Weimar. Origini e maschere della destra rivoluzionaria*, Zero in condotta, 2001.

se[4]. Il Primo maggio nella Germania nazista – a differenza dell'Italia fascista di Mussolini ove fu considerata una ricorrenza fuorilegge– divenne sin dal '33 il Giorno della comunità di popolo (*Volkgemeinschaft*), festa consacrata dal regime a celebrare solennemente e con grandi manifestazioni la figura del *lavoratore tedesco*, figura eroica riecheggiante l'*Arbeiter* di Ernst Jünger nella sua accezione militaresca, quale prodotto della fusione del *Proletarich* col *Soldatich*[5]. L'esaltazione del lavoro come fonte non tanto di benessere o di profitto individuali, ma di virtù e forza collettiva, fu infatti una costante della propaganda nazista che in questa maniera si prefiggeva di organizzare il consenso dei lavoratori intorno alla effettiva politica di compressione di salari e consumi[6]. Tale visione eroica implicava la militarizzazione dei rapporti di lavoro e, in questo senso, le vanghe imbracciate come fucili dai soldati-operai dell'*Arbeiterfront* durante le parate erano funzionali alla rappresentazione dell'idea della forza militare raggiunta attraverso il lavoro, e al contempo, del lavoro come milizia.
La condizione operaia venne definita in ogni aspetto dalla Carta del lavoro e dalle successive circolari applicative[7]; per i trasgressori e gli insubordinati era previsto il carcere ed il lager. La visione nazista del lavoro era stata peraltro delineata, con accenti "sovietici", fin dall'elaborazione del programma del National-Sozialistische Deutsche Arbeiterpartei (Nsdap), ossia nei famosi *venticinque punti* presentati da Hitler a Monaco il 24 febbraio 1920, che stabilivano:

1o. Primo dovere di ogni cittadino è il lavoro, fisico o intellettuale. L'attività del singolo non deve nuocere agli interessi della collettività, ma inserirsi nel quadro di questa e per il bene comune. Per questo noi chiediamo:

[4] Il 4 aprile 1933, il ministro del lavoro, Robert Ley, nazista della prima ora, fu incaricato di creare l'organizzazione corporativa nazista che prenderà appunto il nome di *Deutsche Arbeiter Front*, destinato a governare le paghe, le assicurazioni sociali, le cooperative, ecc. Il Fronte coinvolgeva non solo i dipendenti, ma anche i datori di lavoro e i professionisti, al fine di «creare una vera comunità sociale e produttiva di tutti i tedeschi» e ogni impresa costituiva una cellula. Per legge i suoi funzionari devono provenire dai quadri delle Sa, delle Ss o del partito nazista e alla fine del '39 venne incorporato nell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich. Gustavo Ottolenghi, *Arbeit Macht Frei. Le industrie del Terzo Reich che sfruttarono la mano d'opera coatta dei prigionieri dei campi di concentramento (1933-1945)*, Sugarco, 1995, pp. 14-16.
[5] Il 1° maggio 1933 imponenti manifestazioni vennero organizzate dai nazisti. A Berlino furono centomila a partecipare all'adunata presso l'aeroporto di Tempelhof, dove Hitler rese onore ai lavoratori tedeschi; ad ascoltarlo allibiti vi erano anche i dirigenti sindacali Theodor Leipart, Peter Grossmann e Karl Edelmann che, il giorno seguente, assieme a centinaia di leader operai e funzionari sindacali furono arrestati dalla Gestapo mentre le organizzazioni sindacali venivano sciolte per legge. Le sedi dei sindacati furono occupate e tutti i loro beni, compresi quelli ingenti della *Arbeiter Bank*, vennero confiscati e assegnati al Fronte tedesco del lavoro.
[6] Cfr. Adelin Guyot e Patrick Restellini, *L'arte nazista. Un'arte di propaganda*, Mondatori, 1992, pp. 198-206.
[7] L'*Arbeitskarte* venne emanata il 20 gennaio 1934; essa ribadiva che il Fronte tedesco del lavoro, emanazione del Partito nazionalsocialista, era l'organizzazione unica che sostituiva i sindacati e le associazioni imprenditoriali. La Carta stabiliva i rapporti gerarchici (*Führer-prinzip*) che dovevano vigere tra datori di lavoro e dipendenti; essa in particolare prevedeva che «il capo dell'impresa prenderà le decisioni per gli impiegati e gli operai in tutte le questioni che riguardano l'impresa stessa», mentre il datore di lavoro era reso «responsabile del benessere dei suoi impiegati ed operai» che in cambio gli dovevano fedeltà e obbedienza.

11. La soppressione del reddito di chi non lavora e non fatica, la soppressione della schiavitù dell'interesse[8].

Una volta conquistato il potere, l'amministrazione nazista si ricollegò, in materia di disoccupazione, al sistema assistenziale sorto negli anni venti sotto il precedente governo socialdemocratico, quando per le diverse crisi economiche che colpirono la società tedesca del dopoguerra, milioni di persone di varia estrazione sociale furono ridotte alla miseria, tanto che davanti agli sportelli statali «impiegati, commercianti, artigiani si trovano a fare la coda assieme agli anziani, alle ex prostitute, alle donne sole con figli, ai marinai senza imbarco, agli operai di fabbrica disoccupati, a giovani coppie prive di mezzi, a invalidi»[9] per chiedere ai funzionari di turno il riconoscimento del loro stato di necessità e la concessione di un reddito di sopravvivenza. I nazisti rilevarono quasi integralmente l'apparato burocratico assistenziale preesistente chiedendo ai funzionari di continuare ad esercitare la funzione di sorveglianza, controllo e schedatura mentre, parallelamente, istituirono una struttura specifica per la selezione degli emarginati, su basi biologiche e razziali. La struttura assistenziale, composta da operatori socio-sanitari e da personale amministrativo, raccoglieva informazioni sui singoli individui e le passava alla struttura che doveva intervenire sul piano della segregazione, e in seguito anche per l'annientamento fisico, delle persone destinate ad essere internate nei campi di lavoro o nelle tristemente note cliniche psichiatriche. Questi soggetti, definiti come Asociali (*Asozialen*) e successivamente quali Estranei alla comunità (*Gemeinshaft-sfrede*) nei primi campi di concentramento rappresentarono la maggioranza degli internati – seguiti dagli oppositori politici antinazisti – ed ancora nel 1941 vi erano 110.000 *Aso* tedeschi prigionieri nei lager, contrassegnati dal triangolo nero.
Già nel 1934 si trovavano reclusi a Dachau circa 350 «renitenti al lavoro» (*Arbeitsscheune*); nel marzo del '37 furono incarcerati circa 2.000 «delinquenti abituali e di professione» e «criminali antisociali corruttori della moralità pubblica» e nell'aprile del '38 fu la volta di almeno 1.500 Asociali. Erano considerati Asociali tutti i soggetti emarginati (mendicanti, prostitute, senza dimora, funamboli, alcolizzati, tossicodipendenti, ladruncoli, ciarlatani...), nonché coloro che risultavano disoccupati da troppo tempo, ribelli sociali colpevoli di «disseminare il disordine» sui luoghi di lavoro – magari con rivendicazioni salariali – o di ostilità contro rappresentanti delle istituzioni; a questi venivano aggiunte le persone accusate di comportamenti matrimoniali o sessuali irregolari, così come avveniva per

[8] Cit. in Vincenzo Pappalettera, *Dalla democrazia alla dittatura. Nazismo e Olocausto*, Mursia, 1996, p. 212; per il testo integrale del programma, cfr. pp. 211-214.
[9] Sergio Bologna, *Nazismo e Classe Operaia 1933-1993*, Cox 18- Calusca City Lights, 1994, p. 45.

le lesbiche alle quali non veniva riconosciuto neppure il "diritto" di rientrare nella categoria degli *Homo* contraddistinta dal triangolo rosa[10]. Rimane invece da indagare il numero – sicuramente assai elevato – degli anarchici e dei comunisti che, per le loro azioni, vennero inseriti tra gli Asociali e contraddistinti col triangolo nero, invece che essere classificati col triangolo rosso degli oppositori politici, dato che «si può infatti tranquillamente osservare che la distruzione della sinistra, in particolare di quella comunista, costituì durante il primo anno e mezzo del regime quasi l'unico scopo del terrore nazista»[11].
Sulla base della legge del '24, istitutiva dell'assistenza ai poveri, era stato introdotto per legge anche il lavoro "volontario" e la creazione di apposite Case di lavoro (*Arbeitsdienst*), molto simili a campi di concentramento, in cui venivano alloggiati coloro che, in cambio del sussidio di assistenza di 10 centesimi giornalieri, dovevano svolgere un servizio di lavoro (una sorta di lavoro socialmente utile). Così nel '33 Hitler, varando la legge per la riduzione della disoccupazione, poté avviare l'edificazione del sistema concentrazionario riprendendo tali norme assistenziali e aggiungendovi l'applicazione sistematica nei confronti degli Asociali della "detenzione protettiva" (*Schutzhaft*), misura di sicurezza ereditata dalla legislazione penale prussiana. Dal punto di vista giuridico, secondo quanto stabilito dalla legge del '24, il lavoratore assistito non aveva diritto ad un salario in quanto l'opera da lui prestata era parte di un'erogazione assistenziale, al di fuori delle norme di diritto civile regolanti i rapporti di lavoro, mentre il vitto e l'alloggio rientravano nella prestazione concessa dallo stato. Il regime nazista dichiarò di aver riassorbito in due anni circa 8 milioni di disoccupati, grazie al suo programma di grandi opere pubbliche, come le autostrade, attuate attraverso il lavoro obbligatorio (*Pflicharbeit*). Gli effetti concreti del welfare nazista furono invece del tutto risibili: «La beneficiaria principale dei lavori di emergenza, che nell'inverno 1933-1934 aumentarono di sette volte rispetto al livello del 1932, non fu tanto la cerchia di coloro che erano in essi occupati o l'economia nazionale nel suo complesso, quanto piuttosto la statistica. È altresì dubbio se l'operato del servizio del lavoro del Reich e degli aiutanti agricoli avesse una consistente utilità economica»[12].
Dal momento dell'ascesa al governo dei nazionalsocialisti nel gennaio '33 al marzo successivo, quando venne ufficialmente "inaugurato" il lager di Dachau, furono istituiti una

[10] Il triangolo nero, oltre che agli Asociali generalmente di nazionalità tedesca, venne attribuito anche ai detenuti russi non rientranti nella categoria dei prigionieri di guerra. Sulle diverse classificazioni si vedano G. Ottolenghi, *La mappa dell'inferno. Tutti i luoghi di detenzione nazisti 1933-1945*, Sugarco, 1993, pp. 23-25, e Id. (a cura di), *Dizionario del nazismo*, Sugarco, 1995, pp. 18-19.
[11] Eric A. Johnson, *Il terrore nazista. La Gestapo, gli ebrei e i tedeschi*, Mondadori, 2002, p. 162.
[12] Timothy W. Mason, *La politica sociale del III Reich*, Bruno Mondadori, 2003, pag. 118 (I ed. italiana: De Donato 1980).

quarantina di Campi di custodia preventiva (*Schutzhaftlager*), sotto il controllo delle Sa, «allestiti essenzialmente con finalità politiche, per l'internamento cioè di avversari del regime nazionalsocialista, di anarchici e di elementi cosiddetti Asociali, la maggioranza di questi luoghi di detenzione si trovava a Berlino o nei suoi immediati dintorni»[13]. In un secondo tempo queste prigioni provvisorie – come quella in un polverificio nel quartiere di Porz-Hochkreuz di Colonia – e i Campi di concentramento informali (*wilde Konzentrationslager*) controllati dalle Sa vennero quindi progressivamente chiusi tra l'estate del '33 e l'inverno del '34; tali luoghi di sevizie contro i detenuti "sovversivi" avevano prefigurato l'orrore dei successivi campi di sterminio tanto che il capo della Gestapo, dopo aver visitato un carcere sotterraneo delle Sa di Wuppertal, ebbe a dichiarare che «Hieronymus Bosch e Pieter Bruegel non hanno mai visto un orrore simile»[14]. Con l'apertura delle nuove strutture, a partire da quella di Dachau, la loro gestione passò quindi alle Ss e il 4 luglio '34 venne istituito nell'ambito dell'Ufficio centrale dell'organizzazione Ss, con sede a Orianjenburg presso Berlino, l'ispettorato per i campi di concentramento. All'ingresso dei primi lager fu posta la celebre scritta *Arbeit macht frei*: il lavoro rende liberi[15]. Le misure coercitive vennero quindi affiancate dalla martellante propaganda nazista per la quale «il nemico è sempre caratterizzato come uno che non lavora, che non conosce la dignità del lavoro, che ostacola la produzione»[16].

Nella terza fase, compresa tra il 1936 e il 1939, avvenne il «passaggio da una concezione legata alla visione più o meno tradizionale degli avversari politici e più o meno tradizionalmente punitiva a una concezione *völkish-rassistich* e di 'igiene sociale' che consentiva di includere nelle categorie da sottoporre a *Schutzhaft* tutti coloro che venivano sospettati dal punto di vista dell'ideologia nazionalsocialista di praticare comportamenti devianti rispetto a categorie di ordine e normalità come per esempio le categorie indefinite e indefinibili degli 'asociali' o degli *arbeitsscheune*, sino a sconfinare (per il caso degli zingari) nella vera e propria selezione biologica»[17]. Per quanto riguarda invece gli ebrei, la loro persecuzione e il loro sterminio videro il sommarsi di motivazioni a carattere razziale, politico-sociale e bellico. Con queste premesse il lavoro obbligatorio andò progressivamente trasformandosi in lavoro forzato, mentre l'assistenza divenne, legalmente, l'alibi e l'anticamera dell'annientamento. Il 14 dicembre del 1937, con un'ordinanza del ministro dell'Interno

[13] G. Ottolenghi, *La mappa dell'inferno*, cit., p. 20.
[14] L'episodio è ripreso in E. A. Johnson, *Il terrore nazista*, cit., p. 170. Sull'istituzionalizzazione dei primi campi, si veda Reinhard Rürup (a cura di), *Topografia del Terrore*, Arenhövel, Berlino 1994 (edizione in lingua italiana).
[15] Altri motti erano *Jedem das seine* (A ciascuno il suo), *Wahrhaftigheit Opfersinn un Liebe* (Sacrificio ed amore per la patria), *Recht oder Unrecht, mein Vaterland* (A ragione o a torto, è la mia patria).
[16] George L. Mosse, *Intervista sul nazismo* (a cura di Michael A. Leeden), Laterza, 1977, p. 97.
[17] Enzo Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, 2002, p. 313.

sul Controllo preventivo dei crimini veniva ufficialmente stabilito che i campi di concentramento dovevano essere considerati a tutti gli effetti Riformatori e Campi di lavoro di stato (*Staat Besserungsanstalt und Arbeitslager*). Nell'estate del '38 un'ampia parte della pur rigida legislazione del lavoro venne trasferita nel codice penale, così che la Gestapo poté intervenire direttamente con il suo apparato di terrore contro gli elementi «improduttivi e antisociali» e, subito dopo l'invasione della Polonia, Himmler annunciò l'esecuzione dimostrativa di un comunista reo di essersi rifiutato di lavorare. Da quel momento, «il mantenimento della disciplina divenne gradualmente un nuovo settore centrale delle competenze della Gestapo. Si espanse necessariamente accanto ai compiti originari della Gestapo – la repressione della resistenza politica e della classe operaia»[18].
La situazione si andò ulteriormente aggravando alla vigilia della seconda guerra mondiale quando il regime introdusse la coscrizione civile, con la quale poteva obbligare gli operai a svolgere particolari lavori, inasprendo le misure repressive contro i perduranti scioperi e il diffuso assenteismo definito da un alto funzionario di stato come un «comportamento che in termini formali equivale al sabotaggio»[19]. Le contingenze belliche che determinarono l'internamento di circa 5 milioni di lavoratori coatti stranieri, coincisero con l'ultima trasformazione del lager[20]. Se fino al '39 il sistema dei campi di concentramento aveva avuto come scopi specifici liquidare ogni opposizione interna, isolare gli emarginati e terrorizzare la collettività, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, il lager divenne una sorta di agenzia di noleggio, all'interno della quale il campo-madre costituiva il centro di un'organizzazione dotata di numerose succursali e sedi esterne collegate all'industria bellica, dove venne avviato l'estremo e sistematico sfruttamento di milioni di morti-viventi – ultimi tra i proletari – condannati a produrre plusvalore fino all'ultimo respiro: «non ci fu mai un vero contrasto tra lavoro e sterminio, tra economia, ideologia razzista e regime del terrore. Facendo lavorare di più i detenuti il potere non fece altro che dotarsi di un nuovo strumento di terrore»[21]. Il nazismo, lasciati alle spalle i suoi propositi programmatici socialistici, non aveva ormai più bisogno di indossare maschere.

[18] Timothy W. Mason, *L'opposizione operaia nella Germania nazista*, «Collegamenti-Quaderno 1», 1979, p. 59.
[19] Ivi, p. 57.
[20] Su tali condizioni si vedano: Brunello Mantelli, *Camerati del lavoro. L'arruolamento di lavoratori italiani per il Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, 1992; Ricciotti Lazzero, *Gli schiavi di Hitler*, Mondadori, 1996; Cesare Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, 1998.
[21] W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, cit, p. 253.